

Gilberto Piccinini

IL PICENO NEL DECENNIO PREUNITARIO

La tormentata vicenda personale e familiare di Nicola Gaetani Tamburini merita di essere seguita, almeno per il periodo che va dall'elezione al pontificato di Pio IX all'annessione del Piceno e delle restanti province delle Marche al Regno di Sardegna, e quindi all'Italia, per entrare meglio in quella che è stata l'accesa lotta politica e ideale nelle province meridionali della regione nell'ultima fase del processo unitario.

Nicola Gaetani Tamburini, è ben noto, si era avvicinato al pensiero mazziniano e alla *Giovine Italia* attraverso gli insegnamenti dello zio materno, Luca Tamanti, nativo della vicina Petritoli, medico per lunghi anni a Marano (oggi Cupramarittima). I frequenti incontri tra zio e nipote, quando il Tamanti era ospite presso la sorella Maddalena, avevano permesso al giovane Nicola di impostare lunghe riflessioni centrate per lo più sugli scritti di Mazzini e sulle vicende dell'associazione politica fondata dal genovese nonché sui fallimenti dei moti che nelle idee mazziniane avevano trovato l'ispirazione fondamentale¹.

Insegnamenti che Nicola Gaetani Tamburini cerca di mettere a frutto nei primi anni Cinquanta, quando fonda un'associazione culturale, da lui denominata *Apostolato dantesco*², con lo scopo di avvicinare persone di generazioni diverse, meglio se giovani, per prepararle alla lettura delle opere di Dante, considerato sempre più il nume tutelare del Risorgimento nazionale, il Padre della lingua che da oltre mezzo millennio aveva contribuito all'affermazione dei caratteri identitari degli Italiani.

Un'associazione che l'occhiuta polizia pontificia vede, fin da subito, alla stregua di uno dei più dannosi gruppi sovversivi attivi nel territorio ascolano e quindi da perseguire e combattere, tanto che il suo fondatore e molti degli adepti saranno coinvolti in numerosi processi, secondo i diversi gradi di giudizio previsti dall'ordinamento pontificio. Per Tamburini, come sappiamo, si arrivò al più alto, quello di fronte alla Sacra Consulta, dalla quale gli fu inflitta una lunga pena detentiva, scontata in due diversi tempi all'interno della Fortezza Malatesta di Ascoli, cui pose termine la liberazione della città da parte dei piemontesi.

I procedimenti giudiziari intentati contro i mazziniani ascolani confluiti nell'*Apostolato dantesco* del Tamburini e contro il principale promotore del movimento, si svolsero in tempi ristretti perché, in fin dei conti, l'accusa principale era quella di aver preso parte attiva alla breve vita della Repubblica romana del '49.

Gli elementi più reazionari e che avevano saldamente in mano il governo del capoluogo ascolano non perdonarono mai la pronta adesione del Tamburini al programma

¹ E. LIBURDI, *Storia di Monsampolo del Tronto*, a cura di P. Schiavi, Monsampolo del Tronto 2009, vol. I, p. 137.

² B. FICCADENTI, *L'«Apostolato Dantesco»*, in "Rassegna storica del Risorgimento", anno LXXIV fasc. IV (ott.-dic.), Roma 1987.

democratico e repubblicano di Mazzini e mal avevano sopportato le parole con le quali il giovane di Montesampolo (secondo la versione del nome del paese che compare nella documentazione dell'epoca) aveva arringato i suoi concittadini ai primi di maggio del 1849, per invitarli a un ultimo disperato atto d'orgoglio, in quelle tristi circostanze che vedevano l'armata francese della consorella Repubblica attaccare Roma, pur di riportare sul trono Pio IX, secondo l'ardito progetto di Luigi Napoleone.

Ebbene in quell'occasione, a poche ore dalla vittoria conseguita da Garibaldi a Porta S. Pancrazio, Tamburini voleva che si arrivasse a un felice esito dello scontro, con la vittoria finale, e perciò chiedeva un nuovo slancio patriottico nella capitale e nelle province. Egli riteneva fosse necessario manifestare "la piena adesione al Governo Repubblicano [riconosciuto come] il più giusto perché il più legale [...] il più morale fra i concetti politici". Voleva fortemente che quella dichiarazione servisse "a calunniarci da qualunque supposizione si potesse immaginare in contrario [e doveva servire] a palesare apertamente ai nostri fratelli, che anche fra queste valli ed alpestri montagne rintuona la voce di VIVA LA REPUBBLICA ROMANA", un grido che andava ripetuto, plaudendo insieme all'unione e alla fratellanza"³.

Ancor meno, alla parte avversa, erano giunte gradite le parole di Tamburini comparse sui manifesti diretti alla cittadinanza di Monsampolo, ai triumviri della Repubblica Romana, ai Deputati della Costituente romana attraverso alcuni manifesti datati 28 aprile 1849⁴. Avevano destato sconcerto ma in certo qual modo avevano permesso di meglio conoscere l'orientamento politico di Tamburini e il linguaggio da lui utilizzato nei confronti del Triunvirato e dell'Assemblea Romana, quando aveva sostenuto che la Repubblica doveva essere difesa con "ferma volontà" e "con ogni solennità di sacrificio". Non si doveva scendere, in primo luogo, a nessun patto col Papato perché non si doveva in nessun modo "portare onta e nuove ferite alla nostra veneranda Madre Italia".

Per Tamburini, infatti, "il Papato terribile nemico non solo è della Italiana politica Unità, ma di tutte quelle Nazioni che nella parola di Dio hanno intelletto di libertà, ed affetto di fratellanza: questo Sacerdozio per il regno di questa Terra ha rinnegato i dolori, il martirio, il civile costume di Cristo facendosi ora il patricida ora il fratricida delle Nazioni". Dure parole dirette al sovrano pontefice ma che si univano a un accorato appello ai Deputati riuniti in Parlamento ricordando loro di aver proclamato la "Repubblica asilo e propugnacolo della Italiana Libertà", una Libertà che sarebbe stata difesa sino allo stremo secondo il giuramento pronunciato dall'alto del Campidoglio.

Quell'atto di fede che andava rinnovato e dichiarato ad alta voce di fronte alle potenze straniere amiche e nemiche dell'Italia, anzi si rafforzava nel momento in cui Tamburini ricordava all'Europa intera che "la nostra Repubblica non si spegne se non nel sangue di tre milioni di Uomini e di mille e mille generazioni". I rappresentanti del popolo nel

³ *Protocollo della Repubblica Romana*, Roma 1849, p. 398.

⁴ LIBURDI, *op. cit.*, pp. 231-236.

Parlamento romano erano invitati, piuttosto, a svelare gli intrighi diplomatici e svolgere un'accurata operazione di informazione della gente europea perché "nel Deicidio della Repubblica Romana stà il sicuro servaggio che in nome di Dio riporranno immancabilmente su Popoli liberi i re vacillanti e detronizzati".

In quel momento, alla fine dell'aprile del '49, Tamburini è certo che "la nostra redenzione non è l'opera di un giorno, non di una mano di Uomini, è il lavoro de' secoli, è il fatto delle generazioni, che martiri hanno scritto una storia d'infelicità e di sciagure affinché noi Popolo di tradizioni il Papato non ci facesse dimenticare esser Italia l'eterna conservatrice ed iniziatrice di quei veri ideali che un giorno (e ciò non è lungi) dovranno redimere i Popoli alla naturale uguaglianza e stringerli fra loro di fratellanza Cristiana"⁵.

Comportamenti e manifestazioni di pensiero che, come si ricordava, non erano piaciuti e neanche, per certi versi, volutamente compresi dalla parte più retriva della cittadinanza ascolana, tanto che a un decennio di distanza dagli avvenimenti in Ascoli c'era chi poteva permettersi di farsi interprete di un comune sentire che vedeva in Pio IX il saggio governante che era stato "il primo nel suo Stato a rompere le redini sanguinose dell'anarchia repubblicana [...] le di cui fatali conseguenze furono cagione di tante lagrime e di tanto dolore nel cuore di tanti buoni Cattolici"⁶.

Così si esprimeva l'abate Gaetano Frascarelli nella sua relazione storica pubblicata in Ascoli nel 1859, dedicata in prevalenza alle gloriose giornate del maggio di due anni prima quando Pio IX era giunto in città, tappa importante nel viaggio di "reconquista" del suo Stato. Un viaggio necessario ad assolvere il voto espresso dal pontefice nei confronti della Madonna lauretana ma che malamente riusciva a mascherare l'intenzione di dimostrare di fronte ai governi europei il pieno controllo di Roma sulle province adriatiche e, non è detto, come atto di sfida nei confronti dei dubbi di parecchi diplomatici che due anni prima avevano preso parte al Congresso della pace di Parigi. Molti di loro avevano fatto capire di non credere nel pieno consenso dei sudditi dello Stato romano rispetto all'azione di governo del loro sovrano.

Prima di arrivare ad Ascoli, Pio IX aveva chiesto al comando austriaco in Ancona di ritirare la guarnigione e di cancellare la legislazione militare con la quale erano state soppresse le libertà e i diritti della persona. Un appello che non aveva avuto seguito come, del resto, il pontefice potrà constatare durante il proseguimento del viaggio che dopo la tappa anconetana lo porterà verso Bologna, per rientrare a Roma solo il 5 settembre del '57, centoventi giorni dopo averla lasciata⁷.

La buona conoscenza degli eventi dell'ultimo decennio costituiva un vanto dell'abate Frascarelli, il quale, nella sua lunga carriera diplomatica, risultava, alla fine degli anni

⁵ Protocollo cit., p. 413-414.

⁶ G. FRASCARELLI, *Relazione di quanto si operò a festeggiare la venuta del sommo pontefice Pio nono nella città di Ascoli del Piceno*, Ascoli 1859, p. 71.

⁷ Pio IX ed i suoi popoli nel 1857 ossia *Memorie intorno al viaggio della Santità di N. S. Papa Pio IX. per l'Italia Centrale*, Roma 1861.

quaranta, tra i migliori collaboratori alla Nunziatura della Santa Sede a Lisbona, tanto da potersi fregiare del titolo di *cavaliere portoghese*.

Con orgoglio ricordava di aver ricevuto l'incarico di seguire i lavori del Congresso di Gaeta del 1849, durante il quale i rappresentanti delle potenze cattoliche presso la Santa Sede, convocati dal segretario di stato, cardinale Antonelli, avevano deciso di approvare l'intervento francese contro la Repubblica romana e i successivi passi per la restaurazione dell'autorità pontificia. Di quella presenza al Congresso egli aveva ben fisso in mente la "grandissima soddisfazione dell'animo [quando gli] toccò in sorte di leggere in una delle Conferenze manoscritte in lingua francese [...] che la Città di Ascoli chiedeva soccorso di truppe contro il sedicente governo repubblicano".

Una richiesta discussa, come precisa lo stesso Frascarelli, il 15 di aprile del 1849, accolta a pieni voti dai plenipotenziari presenti, con la quale il Borbone di Napoli ottenne il consenso all'intervento armato⁸.

Quei lontani ricordi di una città di Ascoli in mano ai disordini e alla rivolta svanirono un po' solo nel momento in cui il corteo transitò lungo il Corso della città, nella giornata del 19 maggio 1857, acclamato, come ricorda Frascarelli, da un popolo festante, con una larga rappresentanza del sesso femminile, che "fortemente plaudiva [...] col saluto di «Viva Pio IX»"⁹. Del resto analoghe manifestazioni di entusiastica accoglienza si erano viste anche nei giorni precedenti, quando il corteo papale era transitato lungo la costiera adriatica fino a far tappa a San Benedetto, dove il papa era stato ospite di monsignor Bufarini, vescovo di Ripatransone. E, in maniera ancor più accesa, si erano ripetute durante il tragitto verso Ascoli, quando il sovrano e il suo seguito avevano costeggiato, ma non attraversato, "le illustri Terre di Acquaviva, di Monteprandone, Monsampolo, Spinetoli, Colli, e Lama", quando gli abitanti "erano accorsi in festevole gara a bearsi della vista del Vicario di Gesù Cristo, da cui con grande effusione di cuore erano benedetti, siccome avevano implorato"¹⁰.

Nemmeno un nome compare nella cronaca del Frascarelli di quanti avevano partecipato agli eventi del '48-'49. Tutti gli elogi erano diretti alla Magistratura, a capo della quale c'era Ignazio Colucci-Quattrocchi, nominato da Pio IX commendatore dell'Ordine di S. Gregorio e, con lui, anche il nobiluomo Domenico Ferrucci, in quel momento Anziano della città, decorato con le insegne dello stesso Ordine cavalleresco. Così come il cavalierato sarà concesso a Cristoforo Peslauser-Malaspina, concittadino di Tamburini¹¹, in quel momento consultore presso la Delegazione apostolica di Ascoli. Tra i premiati c'era pure Luigi Tinti, presidente del Tribunale di prima istanza di Ascoli, il quale era originario della vicina Offida. L'altro Anziano, Luigi Merli, riceverà le insegne cavalleresche qualche tempo dopo, quando sarà ricevuto da Pio IX a Bologna, Tra i nuovi cavalieri dell'Ordine di

⁸ FRASCARELLI, *op.cit.*, pp. 72-73.

⁹ *Ivi*, p. 71.

¹⁰ *Ivi*, p. 36.

¹¹ LIBURDI, *op. cit.*, p. 138.

S. Gregorio c'era anche il conte Emidio De Angelis, appartenente a una delle famiglie più in vista del patriziato ascolano, stretto congiunto del cardinale Filippo De Angelis, il cardinale principe e vescovo di Fermo, fautore del viaggio di Pio IX nel Piceno. Le insegne cavalleresche erano state consegnate al conte Emidio durante il soggiorno del sovrano a Fermo, prima che egli partisse per Ascoli, forse per non destare eccessivi allarmi nella città natale dove ancora c'era chi soffriva il carcere a causa degli eventi di dieci anni prima, quando la famiglia de Angelis era stata tra le prime a contribuire all'arruolamento dei briganti della montagna, spediti contro i sostenitori del regime democratico e repubblicano.

Ascoli dimostrerà di lì a poco tutta la riconoscenza nei confronti del cardinale De Angelis, scegliendolo come Protettore "della comune patria", con un gesto accolto "con favorevole applauso da ogni ordine di Cittadini, dai quali con tutti i voti favorevoli, e colla generale, e piena acclamazione del Consiglio era approvata".¹².

Gli entusiastici ricevimenti illusero Pio IX che la partita con i rivoluzionari del '48-'49 fosse definitivamente chiusa e lo convinsero, in certa misura, dell'avvenuta pacificazione. Non si rese, invece, per niente conto che col suo gesto aveva incoraggiato l'occupante austriaco ad avviare una nuova azione repressiva contro coloro i quali si erano esposti durante la fase rivoluzionaria e che nel periodo successivo non avevano dimostrato alcun cedimento rispetto ai loro propositi di lotta per la libertà, l'unità e l'indipendenza della Patria.

Nonostante tutto, il governo della Santa sede aveva continuato a seguire con attenzione gli sviluppi dei contatti tra le diplomazie europee, proseguiti dopo la conclusione del Congresso di Parigi del 1856, che, nell'ultima seduta, aveva visto l'intervento di Cavour, il quale aveva così potuto denunciare di fronte all'Europa la pesante situazione politica degli Stati della penisola, nonché l'arretratezza economica e sociale delle province pontificie. Un certo allarme si era sviluppato negli ambienti della Curia romana alle prime notizie riguardanti la nascita e il programma politico della Società Nazionale, costituitasi tra gli esuli italiani nell'agosto del '57 a Torino, con la pronta partecipazione di Garibaldi.

Fu a seguito di tali notizie che le autorità di polizia furono indotte a ordinare, il 7 dicembre del '57, la cattura di Nicola Gaetani Tamburini e di quant'altri con lui avevano cospirato e dato la loro adesione all'*Apostolato dantesco*, tramando contro la sicurezza dello Stato.

Avviata la *processura*, essa si svolse in tempi rapidi, con parecchie anomalie rispetto alle procedure normalmente seguite dai tribunali ecclesiastici, giustificabili solo pensando all'impressione che in Ascoli e nello Stato romano aveva suscitato la notizia dell'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III. Era di dominio pubblico quale fosse stata l'azione di repressione svolta dall'Orsini tra i ribelli ascolani che nel '48 avevano tentato di soffocare

¹² FRASCARELLI, *op.cit.*, p. 103.

sul nascere la rivolta contro l'autorità pontificia¹³ e molti seguirono con ansia gli sviluppi del gesto terroristico messo in atto a Parigi.

Se poi la tensione diminuì quando si conobbero alcuni retroscena dell'incontro nella città termale di Plombières, avvenuto il 21 luglio del '58, tra l'imperatore francese e Cavour, ciò non significò che l'inquietudine nella provincia ascolana perdesse mordente.

Il fatto che ormai si andasse a un nuovo conflitto tra i franco-piemontesi e l'Austria, indusse le autorità pontificie e l'occupante straniero ad accelerare i tempi del processo contro il Tamburini e i suoi affiliati, col ricorso a testimoni manipolati e prove d'accusa create ad arte¹⁴.

L'effetto ottenuto fu sì l'incarcerazione di Tamburini e dei suoi compagni d'avventura ma l'ottusità dei governanti sarà tale che essi non riusciranno a capire che un atto del genere avrebbe prodotto la totale frattura col movimento democratico. Tanto più che quei provvedimenti punitivi arrivavano dopo un decennio di patimenti e sofferenze dovute alla pressione esercitata con una rigida applicazione delle leggi militari, che avevano portato al quasi totale blocco di ogni attività produttiva, aggravando le già misere condizioni della gente ascolana. Ancora pesavano le conseguenze dell'epidemia di colera del 1855, che aveva avuto virulenti effetti in Ascoli come d'altronde nel resto delle Marche e in tant'altre parti d'Italia, col suo carico di dolore e di morte. Non si poteva certo pensare di stroncare ogni forma di reazione né gli animi potevano essere calmati con un atto di clemenza di Pio IX, col quale si aprivano le porte del carcere, nell'agosto del '60, a un certo numero di reclusi, tra i quali Nicola Gaetani Tamburini.

Una libertà di breve durata perché quasi tutti, compreso il Tamburini, dopo pochi giorni saranno di nuovo arrestati. I detenuti politici saranno liberati, questa volta in maniera definitiva, solo nella serata del 18 settembre del 1860, appena si seppe della vittoria degli italiani a Castelfidardo e della caduta del potere temporale del papa¹⁵.

Sull'ultimo periodo di carcerazione del Tamburini influirono non poco le notizie raccolte dagli informatori della polizia pontificia riguardo allo stato della preparazione militare della parte democratica, pronta a sollevarsi appena giunta la notizia del superamento del Conca e dell'ingresso nelle Marche del generale Manfredo Fanti e del suo esercito. Alla prontezza degli insorti corrispose altrettanta efficiente organizzazione degli arruolamenti delle forze reazionarie. Come già si era verificato nel 1799 e ancora nel 1848-49, la nobiltà ascolana, almeno quella che aveva ottenuto ampi riconoscimenti da Roma anche in occasione della recente visita del papa, si dimostrerà sollecita quanto mai nel contribuire di tasca propria al reclutamento degli uomini della montagna che, in cambio di un po' di denaro e della possibilità di saccheggiare e rubare tutto quanto capitasse loro a portata di

¹³ F. ORSINI, *Memorie e documenti intorno al Governo della Repubblica Romana*, con introduzione e note di Giuseppe Talamo, Roma 1952.

¹⁴ B: FICCADENTI, *Lettere e poesie per una rivoluzione*, Ascoli Piceno 1988. Cfr. anche LIBURDI, *op. cit.*, pp. 162-164.

¹⁵ LIBURDI, *op. cit.*, p. 138.

mano, erano pronti a scendere verso la città capoluogo. Essi furono, solo in parte, fermati dalla presenza dei volontari garibaldini dei Cacciatori del Tronto, appostati sulle alture circostanti la città.

Bastò il fermo invito del gonfaloniere Emidio Arpini perché monsignor Santucci lasciasse l'ufficio della Delegazione apostolica a consentire al popolo ascolano di dar sfogo al suo entusiasmo nei confronti dei liberatori, secondo quanto riferito da Giuseppe Fabiani nella sua cronaca dei fatti accaduti in quel settembre del 1860.¹⁶

L'ingresso di Nicola Gaetani Tamburini nella Giunta provvisoria di governo non sarà sufficiente a convincere Vittorio Emanuele II a venire e soggiornare in Ascoli. L'ostilità di gran parte del patriziato che fino all'ultimo momento aveva dichiarato la sua fedeltà al papa consigliò al re sardo di evitare la sosta in Ascoli, come del resto lo avevano convinto dell'inutilità di una puntata a Fermo, dove lo strapotere del cardinale De Angelis si faceva sentire nonostante che lo stesso sovrano ne avesse ordinati l'arresto e il trasferimento a Torino il 29 settembre del '60, ancor prima del suo arrivo nelle Marche¹⁷.

Vittorio Emanuele II preferirà starsene per alcuni giorni nella vicina Grottammare, dove il 12 ottobre, riceverà la delegazione napoletana che gli consegnerà l'atto di adesione delle popolazioni del mezzogiorno al Regno di Sardegna, diversi giorni prima dell'incontro con Garibaldi a Teano¹⁸.

A Grottammare il sovrano riceverà inviati di molti comuni delle Marche e dell'Umbria, con l'offerta di sottomissione dei loro concittadini al regno sabauda. Non si sa se tra loro ci sia stato, come rappresentante di Ascoli, anche il patriota Nicola Gaetani Tamburini. Non è detto che la fede mazziniana gli abbia permesso di riconoscere, da subito, in Vittorio Emanuele II il futuro re d'Italia. I due saranno comunque accostati, in un perenne ricordo, quando in occasione del 160° anniversario della nascita del Tamburini, sulla facciata del palazzo municipale di Monsampolo fu fissata una lapide commemorativa, posta al di sotto di quella dedicata a Vittorio Emanuele II e voluta dalla cittadinanza nel trentesimo della morte del primo re d'Italia,

¹⁶ G. FABIANI, *Ascoli nell'Ottocento*, Ascoli Piceno 1967, pp. 20-23.

¹⁷ G. MONSAGRATI, in *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem.

¹⁸ Si potranno leggere i risultati di quell'incontro negli Atti del convegno che si è tenuto a Grottammare il 4-5 giugno 2011 sul tema: *12 ottobre 1860. Lo storico incontro di Grottammare e il suo contributo all'Unità d'Italia*.